

La questione climatica tra scettici riduzionisti e ambientalisti radicali

Quanto costa la qualità dell'aria?

di Federico Paolini

È state 1985, corte interna di un castello medievale in Toscana. Enzo Tiezzi – ordinario di chimica-fisica all'Università di Siena – si affannava a difendere gli argomenti contenuti nel suo libro *Tempi storici tempi biologici* dallo scetticismo generale dell'uditorio. In particolare, le critiche del pubblico – sarcastiche al limite della derisione – prendevano di mira la sintesi che il professore aveva tracciato del settimo capitolo, intitolato *Le quattro stagioni sono due*.

Di cosa stava parlando Tiezzi? Parlava – prima che lo United Nations Environment Programme e la World Meteorological Organization dessero vita, nel 1988, all'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, Comitato Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), il principale organismo internazionale per la valutazione del cambiamento climatico – dell'effetto serra e delle previsioni riguardanti l'aumento della CO₂ nell'atmosfera che uno studio della National Academy of Science e del National Research Council (*Carbon dioxide and climate: a second assessment*, Washington 1982) aveva stimato in “circa 3°”, ipotizzando un riscaldamento “due/tre volte maggiore ai poli e in particolare nella regione artica con conseguente diminuzione dei ghiacci” nonché un accorciamento della primavera e dell'autunno.

In sostanza, Tiezzi stava contribuendo a introdurre in Italia il dibattito sul cambiamento climatico: un concetto allora noto solamente all'interno della comunità scientifica, che i mezzi di informazione e il pubblico di massa avrebbero poi scoperto negli anni intercorsi tra la firma della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico all'Earth Summit di Rio de Janeiro (UNFCCC, 1992) e l'accordo di Kyoto (1997). Nella città giapponese, in occasione della terza Conferenza delle Parti (COP) della UNFCCC fu firmato un Protocollo per la riduzione dell'immissione in atmosfera dei gas serra: i paesi contraenti – suddivisi nei gruppi Annesso I (di fatto tutte le economie avanzate più Russia, repubbliche baltiche, Bulgaria, Croazia, Rep. Ceca, Ungheria, Polonia, Romania, Slovacchia e Slovenia) e non-Annesso I (i paesi in via di sviluppo, compresi Brasile, Cina e India) – si impegnavano ad assicurare, nel periodo di adempimento 2008-2012, una riduzione delle emissioni antropogeniche di almeno il 5 per cento rispetto ai livelli del 1990.

Negli anni, l'accordo ha prodotto

risultati al di sotto delle aspettative perché ha impegnato unicamente i paesi dell'Annesso I a una modesta riduzione delle emissioni, nonché per la mancata ratifica da parte degli Stati Uniti e per il fatto che le tre principali economie in transizione (Cina, India e Brasile) sono state esonerate, al pari degli altri paesi in via di sviluppo, dagli obblighi del Protocollo.

Dopo Kyoto – mentre il dibattito pubblico ha visto inasprirsi il confronto fra i negazionisti e coloro che sostengono l'evidenza scientifica del cambiamento climatico – le Conferenze delle Parti si sono limitate a rinnovare (2011) il Protocollo di Kyoto per altri sette anni e ad affidare alla COP di Parigi 2015 (30 novembre-11 dicembre) il compito di elaborare un trattato vincolante. Insomma, si può parlare di un sostanziale fallimento politico dei negoziati sul clima che non è stato determinato solamente dall'elefantiacca e farragginosa diplomazia dell'UNFCCC (ogni documento è il prodotto di un estenuante lavoro di cesello diplomatico che deve smussare le tensioni e i conflitti causati dai diversi interessi dei paesi aderenti), ma anche da un'informazione non in grado di fugare i dubbi presenti nell'opinione pubblica (perché alquanto pressapochista e, non di rado, orientata da influenti finanziatori negazionisti), da una politica sempre più distante dalla scienza (Furio Cerutti, *Polemiche climatiche*, “Il Mulino” 2015, n. 6) e dall'assenza di strumenti intellettuali in grado di consentire all'ecologia di elaborare “una politica dell'avvenire” (Stefania Ferrando, *Una politica dell'avvenire. Conversazione con Bruno Latour*, “Equilibri” 2015, n. 2).

In questo contesto, la COP 21 di Parigi – quasi soffocata da una copertura mediatica amplificata dagli attentati del 13 novembre 2015 – ha assolto al compito non smentendo la tradizione: i delegati, dopo estenuanti trattative diplomatiche, sono riusciti a raggiungere un accordo “legalmente vincolante” (secondo le parole del ministro degli esteri francese, Laurent Fabius), ma alquanto depotenziato dalla “volontarietà” (Intended Nationally Determined Contribution, INDC) dell'impegno dei singoli stati e dall'assenza di controlli e sanzioni stringenti (la documentazione sulla conferenza è disponibile online a questo indirizzo: unfccc.int/meetings/paris_nov_2015/meeting/8926.php). Vale la pena notare che gli attuali obiettivi degli stati (espressi nei loro INDC) determinerebbero, alla fine del XXI

secolo, un innalzamento della temperatura stimato in 2,7-3,5°C, quindi al di sopra dell'obiettivo fissato dall'accordo di Parigi che parla di "mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli pre-industriali e di proseguire gli sforzi per limitare l'aumento della temperatura entro 1,5°C rispetto ai livelli pre-industriali, riconoscendo che ciò ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico" (art. 2, lettera a).

Il risultato della COP 21 ha suscitato pareri molto contrastanti: alcuni osservatori hanno evidenziato l'importanza dell'inclusione nell'accordo dei paesi in via di sviluppo (quelli del non-Annesso I); altri hanno dimostrato un forte scetticismo sui contenuti (la reale possibilità di contenere il riscaldamento sotto i 2°C) e sui meccanismi (l'impegno dei paesi firmatari di rivedere ogni cinque anni gli obiettivi di riduzione delle emissioni che, in un contesto geopolitico come quello attuale, appare un vincolo assai labile).

Per orientarsi nello stato dell'arte della questione climatica senza affrontare la lettura dei complessi rapporti dell'IPCC (i volumi del *V Rapporto di valutazione* sono disponibili all'indirizzo www.ipcc.ch/report/ar5/) si può fare ricorso ad alcuni libri usciti sull'onda dell'interesse mediatico per la COP 21 di Parigi. La Zanichelli ripropone un libretto della serie Chiavi di lettura (Climate Central, *Le stranezze del clima. Che cosa sta cambiando e perché*, pp. 184, € 12,90, Bologna 2015) che può risultare utile ai neofiti e agli studenti perché spiega molto chiaramente il dibattito scientifico, i mutamenti ambientali in atto, gli ipotetici scenari futuri e le politiche adottabili per ridurre gli effetti negativi del cambiamento climatico.

Per i tipi di Bollati Boringhieri è uscito *Senza alibi. Il cambiamento climatico: impedire la catastrofe* di James R. Flynn (ed. orig 2014, trad dall'inglese di Libero Sosio, pp. 168, € 15, Torino 2015).

L'autore – professore emerito di *political studies* presso l'università neozelandese di Otago e, in passato, docente a Stanford e a Princeton – analizza efficacemente i termini del problema climatico per poi elaborare una proposta i cui punti nodali sono: la promozione di interventi di ingegneria climatica per arrestare il ritiro dei ghiacci e rallentare il rilascio di metano; la necessità di "mettere da

parte" la politica in quanto incapace di arrivare a una "comunità di intenti"; l'urgenza di isolare tanto le posizioni degli scettici (nei quali include i disinteressati, "gente che ha dichiarato guerra all'umanità") quanto quelle degli ambientalisti radicali ("persone ingenuie in politica e in economia che (...) non si sono ancora rese conto che i migliori scienziati del clima hanno gettato la spugna") nel tentativo di elaborare un'azione condivisa in grado di ottenere un diffuso consenso internazionale.

Infine, il Mulino ha pubblicato il volume di Carlo Carraro e Alessandra Mazzai, *Il clima che cambia. Non solo un problema ambientale* (pp. 208, € 14, Il Mulino, Bologna 2015). Si tratta di un libro che offre una lettura di impronta istituzionale, in quanto Carraro (professore di Economia a Ca' Foscari) è uno dei sei vice-presidenti del Working group III dell'IPCC (quello che si occupa della "mitigazione del cambiamento climatico"), presidente dell'Advisory Board della Green Growth Knowledge Platform e direttore scientifico della Fondazione Enrico Mattei. Non a caso i due autori considerano il cambiamento climatico "non ancora incontrollabile" (adottando la posizione ufficiale dell'UNFCCC) purché venga affrontato con la consapevolezza che non si tratta (solo) di una questione etica ed ambientale, ma di un "problema economico tra i più importanti ed urgenti da risolvere". Per gli autori, la soluzione va individuata in un cambiamento radicale dei sistemi energetici, delle abitudini di consumo e dei modi di produzione attraverso l'adozione di politiche (giudicate "percorribili" e "dai costi ragionevoli") volte a sostituire l'economia del carbonio con la *green economy*. Per indirizzare questa scelta, gli autori suggeriscono l'introduzione di un prezzo per la qualità dell'aria (la "risorsa oggi più scarsa, ma ancora senza valore"), ottimisticamente convinti che se "ogni unità di gas serra immessa in atmosfera avesse un prezzo, chi produce emissioni ne terrebbe conto nelle sue valutazioni economiche o di investimento, e la riduzione delle emissioni risulterebbe inevitabile e progressiva". ■

federico.paolini@unina2.it

F. Paolini insegna storia globale del mondo contemporaneo all'Università di Napoli

Libri

Enzo Tiezzi, *Tempi storici tempi biologici. La Terra o la morte: i problemi della nuova ecologia*, Garzanti, 1984

Bjørn Lomborg, *L'ambientalista scettico: non è vero che la Terra è in pericolo*, Mondadori, 2003

Dinyar Godrej, *I cambiamenti climatici*, Carocci, 2003

Pascal Acot, *Storia del clima*, Donzelli, 2004

Pascal Acot, *Catastrofi climatiche e disastri sociali*, Donzelli, 2007

Nigel Lawson, *Nessuna emergenza clima*, Francesco Brioschi, 2008

Nicholas Stern, *Clima è vera emergenza*, Francesco Brioschi, 2009

Nicholas Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, 2009

Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, 2013

